

Storia dell'editoria e “storia orale”

Ospitare testimonianze ed interviste dei protagonisti della storia dell'editoria del mondo contemporaneo è divenuta ormai una prassi consolidata de "La Fabbrica del Libro". È allora tempo non tanto di consuntivi, quanto almeno di riflettere sul significato che esse possono avere per la storia dell'editoria.

L'interrogativo riconduce ovviamente al tormentato, più generale tema dell'utilizzo delle fonti orali nella ricostruzione storica. Dato ovviamente per scontato il loro ingresso nella metodologia della ricerca storica, si tratta di avviare una riflessione sull'esistenza o meno di una utilità specifica della fonte orale nel particolare comparto della storia dell'editoria. La natura in qualche modo anfibia della storia dell'editoria, che da un lato partecipa alla storia dell'impresa e, dall'altro, è componente della storia socioculturale, potrebbe, se ci si collega al dibattito e alle valutazioni sull'esperienza della storia orale, suscitare qualche perplessità di principio.

È naturale infatti che nella testimonianza dell'imprenditore si insinui un rischio agiografico analogo a quello proprio dello statunitense History Research Office che, fondato nel 1948 da Allan Nevins, diede l'avvio a una grandiosa raccolta di registrazioni della voce di esponenti delle classi dirigenti - dai leader politici agli alti ufficiali dell'esercito, dagli industriali agli intellettuali - finanziata da fondazioni, università, stazioni radiotelevisive. Il rischio certamente sussiste. Alcuni addirittura hanno parlato a questo proposito di "filone documentario di ispirazione reazionaria" in contrapposizione alla storiografia sociale di matrice inglese che, facendo capo a riviste quali "Oral History", organo dell'Oral History Society sorta nel 1973 e "History Workshop. A Journal of Socialist Historians" apparso nel 1976, è attenta allo studio non solo delle origini del capitalismo, ma anche delle ripercussioni che questo ha avuto sulle condizioni di vita e di lavoro delle classi popolari.

Il rischio agiografico, tuttavia, non costituisce un buon motivo per escludere dalla ricerca storica l'uso degli "archivi della memoria", peraltro "cosa delicatissima, fragilissima", come afferma Giuseppe Galasso nel suo Nient'altro che storia, perché presta il fianco a pericolose manipolazioni e deformazioni della realtà. Non poche sono anzi le ragioni che indicano interessanti prospettive per un misurato e responsabile utilizzo della metodologia della fonte orale, fonte che come qualsiasi altra deve comunque essere verificata e sottoposta alla critica.

Vi sono settori e aspetti dell'editoria contemporanea rispetto ai quali l'accesso o la disponibilità di fonti scritte ulteriori, rispetto al catalogo, non è possibile. Si tratta assai spesso del settore delle piccole e medie imprese editoriali, caratterizzate da un forte accentramento dei poteri nelle mani di un editore proprietario di alto carisma e di forte personalità, incline a interpretare il suo ruolo più come "arte" che come "professione". E ancora, si tratta degli aspetti dell'attività editoriale costituiti, in senso lato, dalla trama di relazioni socioculturali, spesso personalissime, che precedono le

scelte del catalogo o che testimoniano le esperienze fallite, le ragioni di ciò che all'editore è apparso un second best rispetto al programma iniziale. Ci si colloca, con ogni evidenza, in una zona a monte o a lato della costruzione del catalogo, le cui ragioni sono assai difficili da trovare in "piani industriali" (di regola inesistenti), in carteggi evanescenti (in rapido declino con il progredire della tecnologia dell'informazione), in delibere degli organi sociali o nei bilanci (di regola rigorosamente limitati al minimo indispensabile per il rispetto del plafond informativo e burocratico previsto dalla normativa).

In questi spazi la testimonianza e le interviste appaiono strade meritevoli di essere percorse perché capaci di fornire dati che altrimenti lo storico non sarebbe in grado di reperire, a patto che si assumano con tutte le cautele metodologiche che la storiografia propone nei confronti del ricorso alle fonti orali.

Vi sono inoltre settori e aspetti dell'editoria contemporanea rispetto ai quali l'accesso o la disponibilità di fonti scritte, oltre al catalogo, non è sufficiente. In questi spazi la testimonianza e le interviste appaiono strade meritevoli di essere percorse perché le uniche capaci di rendere viva e "partecipata" una storia che con i soli documenti cartacei non potrebbe essere ricostruita. Innegabile conferma di ciò è quanto emerge dall'intervista di Severino Cesari nel suo Colloquio con Giulio Einaudi del 1991.

In verità non sembra neppure inutile un ricorso alla fonte orale come riscontro rispetto all'interpretazione di fonti scritte per eccellenza, quali appunto il catalogo dell'editore. Se è vero infatti che alto è il rischio, nella ricostruzione diretta dell'attività dell'editore, di una razionalizzazione ex post del catalogo, è anche vero che tale rischio non si può dire assente neppure nell'interpretazione "oggettiva" del catalogo stesso. In ambienti e in epoche caratterizzate da assenza di "programmi" dichiarati e, tra l'altro, nella vasta area delle pubblicazioni che appaiono fuori da collane specifiche o nella composizione di collane dalla tematica ampia, non di rado la testimonianza rivela l'occasionalità di incontri e di scelte. Così come rivela l'occasionalità dell'emergere di alcuni incidenti (si pensi al delicatissimo aspetto del trattamento economico dei diritti d'autore) che inducono l'autore o l'editore a repentine adesioni o rifiuti che poi innestano reazioni a catena di fronte alle quali l'editore "artista" molto spesso fa di occasione o di necessità virtù.

Il controllo successivo di quanto è accaduto occasionalmente o "necessariamente" assai spesso appartiene a una realtà che certo le fonti scritte possono testimoniare. L'occasione e la necessità e così gli atteggiamenti culturali o psicologici dell'editore nei quali esse si generano rimangono tuttavia in una zona grigia, rispetto alla quale la testimonianza orale può giocare un ruolo non insignificante. Non si può poi escludere un utilizzo della fonte orale nella classica direzione "demistificante", largamente sottolineata dalla storiografia sociale di matrice anglosassone, rispetto ad una ricostruzione "ufficiale" ora troppo rigida ora troppo nobilitante.

La "controverità" che spesso emerge può, fra l'altro, essere quella ragione di mercato che è stata a lungo negletta nella ricostruzione della storia dell'editoria o anche il collegamento che la produzione libraria ha con il mondo della politica (ovviamente, in

senso lato). Si pensi ad esempio alla pubblicazione di volumi su commessa pubblica o di enti parapubblici... Ma può anche far emergere la banalità degli atteggiamenti psicologici di certi editori o il loro dischiudersi a un mondo in cui le ricerche di mercato e l'intermediazione letteraria si intrecciano saldamente tra di loro. Il problema a questo punto diviene quello dei metodi e delle tecniche utilizzabili sia per la significatività e l'attendibilità più alta possibile del contenuto della fonte orale, sia per il riscontro critico con le fonti documentali.

Alcuni decenni di discussioni metodologiche sulle fonti orali hanno peraltro consentito, ormai, di formare un protocollo di base per la raccolta della fonte orale, protocollo che trova il proprio fondamento nella fase iniziale in domande ampie, a larghe maglie, cui deve seguire una fase strutturata di quesiti specifici, mirati, rispetto ai quali anche il silenzio, la diversione, la più o meno dichiarata e voluta incomprendimento dell'intervistato possono avere un significato. E d'altra parte bisogna evitare il rischio, ponendo le domande all'intervistato, di fornire addirittura le risposte... Sull'affinamento dei protocolli sia in generale sia con specifico riferimento all'editoria vi è molto da lavorare, anche in una prospettiva interdisciplinare con altre scienze sociali.

È poi possibile che anche sotto il profilo dei soggetti utilizzabili come fonti orali vi siano ampi spazi di affinamento. L'approccio che identifica nell'editore la fonte per eccellenza delle testimonianze è probabilmente insufficiente e riduttivo. L'orizzonte va verosimilmente ampliato per coinvolgere, ad esempio, consulenti, agenti, autori. Quanto maggiore è il numero e la significatività dei riscontri incrociati, tanto più agevole è la necessaria opera di selezione e di filtro dell'attendibilità della fonte orale. Anche nella storia dell'editoria il problema non è forse più quello del "se" utilizzare la fonte orale, ma del "come" costruire una metodologia della fonte orale rigorosa e funzionale alle esigenze di questo particolare settore degli studi storici.

ADA GIGLI MARCHETTI
Dipartimento di storia della società e delle istituzioni, Milano